

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Casalinghe e *playboy*: la critica allo spazio domestico negli Stati Uniti del secondo dopoguerra

Housewives and Playboys:  
The Critique of Domestic Space in Post-World War II United States

*Carlotta Cossutta*

carlotta.cossutta@uniupo.it

Università del Piemonte Orientale

### A B S T R A C T

Il testo prende in esame due critiche al modello abitativo delle case unifamiliari dei sobborghi nordamericani del secondo dopoguerra. Da un lato, infatti, indaga le lotte per il salario al lavoro domestico per mettere in luce la critica dei processi di soggettivazione femminile che avvengono tra le pareti domestiche. Dall'altro analizza la critica della maschilità che emerge dalle pagine di *Playboy* e dal progetto della *Playboy Townhouse*. Infine, utilizza queste critiche per evidenziare i modi diversi in cui la casa può essere considerata un luogo di lavoro e uno spazio aperto all'esterno.

PAROLE CHIAVE: Lavoro domestico; Casa; Sessualità; Femminilità; Maschilità.

\*\*\*\*\*

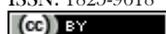
The text examines two critiques of the single-family home model in post-World War II North American suburbs. On the one hand, it investigates the struggles for wages for housework in order to highlight the critique of the processes of female subjectification that take place within the house walls. On the other, it analyses the critique of masculinity that emerges from the pages of *Playboy* and the *Playboy Townhouse* project. Finally, it uses these critiques to highlight the different ways in which the home can be seen as a place of work and a space open to the outside world.

KEYWORDS: Domestic Work; House; Sexuality; Femininity; Masculinity.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXIII, no. 65, 2021, pp. 147-165

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/14331>

ISSN: 1825-9618



La divisione tra la casa come luogo privato e un luogo di lavoro esterno è il risultato di un processo che parte dal XVII secolo nei Paesi Bassi, dove inizia a delinearsi la dimensione domestica come spazio familiare, intimo, in cui si costruiscono relazioni private separate dallo spazio pubblico<sup>1</sup>. La trasformazione della casa in un luogo eminentemente privato si accompagna allo sviluppo della borghesia e ad un processo di femminilizzazione dello spazio domestico che si lega profondamente al lavoro di cura che le donne svolgono in maniera quasi esclusiva. Un processo, questo, che deriva anche dalla trasformazione del lavoro casalingo, che nella famiglia borghese è sempre meno affidato alla servitù e sempre più demandato alle donne che la compongono. Ovviamente queste trasformazioni non cancellano le divisioni più sfumate, tanto che continuano ad esistere laboratori artigiani allestiti sotto le abitazioni e lavori agricoli in cui il confine tra casa e lavoro è spesso invisibile (ancora oggi, infatti, nelle statistiche sul lavoro a domicilio non vengono considerati i lavoratori e le lavoratrici dell'agricoltura, un settore considerato intrinsecamente "domestico"). Ma nel corso dei secoli si assiste ad un cambiamento per cui non solo si è strutturata la casa come luogo privato, confinando in quello spazio lavori non considerati tali, come tutto il lavoro di cura o il lavoro domestico svolto dalle donne, ma questo processo ha dato forma anche a una comprensione del lavoro come dimensione pubblica, riconoscibile e separata dalla vita privata.

Seguire le trasformazioni della casa, quindi, significa poter seguire i cambiamenti politici e sociali: osservare quali spazi sono considerati privati e quali pubblici, che funzioni vengono svolte all'interno della casa, chi le svolge, come viene organizzato lo spazio, infatti, permette di interrogarsi su quali gerarchie strutturino la società e quali soggetti la abitino. Per questo, nelle pagine che seguono, prendo in esame due diversi modi di criticare la casa familiare dei sobborghi tipica degli Stati Uniti del secondo dopoguerra, per mettere in luce come da queste diverse critiche emergano differenti concezioni della casa, ma anche diversi processi di soggettivazione. Da un lato, quindi, prenderò in esame le riflessioni delle femministe impegnate nelle lotte per il salario al lavoro domestico, per mostrare come, attraverso la risignificazione di cosa conta come lavoro, siano in grado di ripensare i modi di abitare, ma anche i modelli di femminilità e il ruolo politico delle donne. Dall'altro lato osserverò la costruzione della Playboy Townhouse di Hugh Hefner per metterne in evidenza il legame con la sovversione di una maschilità tradizionale, che viene sostituita da un modo di essere uomini casalingo, ma non attraverso una messa in discussione dei rapporti tra i generi.

La casa della casalinga e quella del playboy, così, diventano due spazi privilegiati per osservare le trasformazioni del lavoro e dei soggetti in un momento di passaggio e di riconfigurazione che segna il percorso verso una società postfordista, in cui la distinzione tra tempi di vita e di lavoro, e quindi tra spazi di ozio e produttivi, si fa sempre più sfumata.

<sup>1</sup> W. RYBCZYNSKI, *Home: A Short History of an Idea*, New York, Penguin, 1986.



## 1. La casa come la fabbrica: lotte per il salario al lavoro domestico

Questo processo da un lato ha avuto l'esito di confinare ancora di più le donne nella dimensione intima e oscura della casa, nascoste agli sguardi esterni e prive di riconoscimento sociale. Allo stesso tempo, però, la necessità di un lavoro salariato ha spinto le donne nello spazio pubblico, dove hanno potuto costruire pratiche di emancipazione e di sorellanza che fino a quel momento gli erano precluse. Proprio in questo senso, poi, i movimenti femministi hanno potuto mettere in luce la continuità tra il lavoro produttivo e quello riproduttivo, tra la fabbrica e la casa, arrivando a chiedere un salario per il lavoro domestico<sup>2</sup>. La storia del lavoro delle donne, quindi, si è sempre mossa sul doppio binario di rivendicare l'accesso allo spazio pubblico del lavoro, da una parte per cambiarne la conformazione e dall'altra per illuminare tutto ciò che rendeva quel lavoro possibile: come sottolinea Chiara Saraceno, infatti, «la storia del lavoro femminile è inestricabilmente legata con la storia del suo riconoscimento, a livello sociale, istituzionale, ma anche a livello familiare e fin anche soggettivo»<sup>3</sup>, cioè con la capacità di riconoscere valore a ciò che si fa, non per rimanere confinate in quel perimetro, ma per mostrare i meccanismi di funzionamento e le oppressioni della società patriarcale.

La capacità di riconoscere la dimensione produttiva del lavoro domestico segna anche un radicale ripensamento dello spazio della casa e delle relazioni che in essa abitano. Questo processo però è rimasto spesso poco visibile nella storia delle teorie politiche femministe italiane. Si tratta, forse, di «un riflesso, probabilmente dovuto al fatto che in Italia il movimento femminista si è presto concentrato da un lato sui temi della sessualità e dell'aborto e sulla pratica dell'autocoscienza nei piccoli gruppi, dall'altro sulla speranza di un'emancipazione attraverso il lavoro extra domestico o, successivamente, sulla valorizzazione della cura come specifico femminile in grado di per sé di cambiare il mondo»<sup>4</sup>. La valorizzazione della cura, infatti, rischia di rendere più complesso leggerla come un lavoro e immaginare le relazioni intime anche come rapporti che lo implicano.

Al contrario, la prospettiva marxista, fin dalle riflessioni sulla famiglia di Engels, offre la possibilità di ripensare il ruolo della riproduzione in chiave materialistica, riconoscendo il ruolo della divisione del lavoro e la funzione della famiglia nello sviluppo del capitalismo. Non è un caso, quindi, che le teorie politiche che rivendicano lo status di lavoro per le attività

<sup>2</sup> S. FEDERICI, *Salario contro il lavoro domestico* (1975), Napoli, Collettivo femminista napoletano per il salario al lavoro domestico, 1976, [https://monoskop.org/images/8/8f/Federici\\_Silvia\\_Salario\\_contro\\_il\\_lavoro\\_domestico\\_1976.pdf](https://monoskop.org/images/8/8f/Federici_Silvia_Salario_contro_il_lavoro_domestico_1976.pdf), letto il 16 settembre 2021.

<sup>3</sup> B. BECCALLI - G. BONAZZI - C. SARACENO (eds), *Donne e uomini nella divisione del lavoro. Le tematiche di genere nella sociologia economica*, Milano, FrancoAngeli, 1991, p. 38.

<sup>4</sup> B. BUSI, *Genere, "razza" e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura*, in B. BUSI (ed), *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Roma, Ediesse, 2020, p. 20. Si veda anche: M. BRACKE, *Between the Transnational and the Local: Mapping the Trajectories and Contexts of the Wages for Housework Campaign in 1970s Italian Feminism*, «Women's History Review», 22, 4/2013, pp. 625-642; L. TOUPIN, *Le salaire au travail ménager. Chroniques d'une lutte féministe internationale (1972-1977)*, Montreal, Les éditions de remue-ménage, 2014; A. FRISONE, "Wandering Thoughts". *The Writing Experience of Working-Class Housewives in 1970s Milan*, «Gender & History», 30, 1/2018, pp. 177-195; E.A.G. ARFINI - B. BUSI, *The (Re)production of (In)equality in Italy: Feminisms and Care Work in the Era of Populism*, in S. CLISBY - M. JOHNSON - J. TURNER (eds), *Theorising Cultures of Equality*, London, Routledge, 2020.

di cura e riproduzione nascono in Italia, Canada e Stati Uniti a partire dal secondo dopoguerra proprio nell'alveo della tradizione marxista. Il movimento per il Salario al Lavoro Domestico o *Wages for Housework* era più di uno slogan o di una richiesta; era il nome di una rete internazionale di attiviste femministe impegnate in campagne per la liberazione delle donne negli anni '70. Il gruppo ha avuto origine nel 1972 a Padova, Italia, dove un incontro del Collettivo Femminista Internazionale, appena fondato, ha riunito femministe da diverse parti del mondo<sup>5</sup>. Il nome *Wages for Housework* riflette anche lo sviluppo di un movimento informato dalla prassi marxista-femminista il cui scopo era quello di mobilitarsi contro il patriarcato e il capitalismo chiedendo che il lavoro domestico fosse riconosciuto come lavoro salariato. Al centro di questa richiesta c'era la casalinga della classe operaia, vista come essenziale per la produzione capitalista e vista come rappresentante dell'ideale normativo delle donne<sup>6</sup>.

La battaglia per il salario al lavoro domestico prende le mosse negli Stati Uniti in un contesto fortemente segnato dalle trasformazioni sociali e lavorative come quello del secondo dopoguerra, in cui vengono rimessi in discussione i rapporti tra i generi e le attività ad essi assegnati che erano stati scardinati dalla guerra<sup>7</sup>. Proprio il contesto della guerra, infatti, aveva permesso alle donne di sperimentare una nuova autonomia e una maggiore presenza nei lavori produttivi fino a quel momento a loro preclusi, data l'assenza degli uomini impegnati nell'esercito. Da un lato è vero, infatti, che la casa negli Stati Uniti a partire dagli anni Venti viene considerata parte integrante dell'economia nazionale, poiché essa è fondata sui consumi di massa, e per questo si ritiene debba essere governata «dagli stessi principi di efficienza e di razionalizzazione che vigevano nell'ambito economico»<sup>8</sup>. Una trasformazione dovuta, in parte, anche alle rivendicazioni delle donne e delle femministe che vedono nello sviluppo dell'efficienza delle case e dei lavori domestici un alleato per uno sviluppo armonico del capitalismo<sup>9</sup> oltre che dell'emancipazione delle donne stesse. Dall'altro lato, però, a partire dagli anni Cinquanta, la crescita economica, la necessità di riportare le donne in casa per liberare posti di lavoro per gli uomini e il boom delle nascite, favoriscono lo sviluppo di case monofamiliari nei sobborghi intorno alle maggiori città, tanto che tra il 1950 e il 1960 la popolazione suburbana attorno alle grandi aree metropolitane aumenta del 47% e contemporaneamente il 60% degli americani raggiunge uno standard di vita da *middle class*, contro il 31% di prima della Depressione<sup>10</sup>. Una casa perfettamente suddivisa in spazi aperti, come il giardino e il portico, una sala e un ingresso ben visibili dalle finestre a bovindo, una cucina che scompare dietro una porta, piccola per essere comoda per cucinare con i minori

<sup>5</sup> C. ROUSSEAU, *The Dividing Power of the Wage: Housework and Social Subversion*, «Atlantis: Critical Studies in Gender, Culture, and Social Justice», 37, 2/2016, pp. 238-252.

<sup>6</sup> M. DALLA COSTA, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio, 1972, p. 21.

<sup>7</sup> Cfr. E.T. MAY, *Homeward Bound: American Families in the Cold War Era*, London, Hachette, 2008.

<sup>8</sup> R. BARITONO, *La "mistica della femminilità" e il modello democratico americano negli anni della guerra fredda*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 14, 26/2002, pp. 83-100.

<sup>9</sup> Cfr. D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution: A History of Feminist Designs for American Homes, Neighborhoods, and Cities*, Cambridge, MIT Press, 1982.

<sup>10</sup> A. SKOLNICK, *Embattled Paradise. The American Family in an Age of Uncertainty*, New York, Basic Books, 1991, p. 54.



spostamenti possibili, e una zona privata, spesso in un altro piano, con le stanze per dormire, sottratte allo sguardo di estranei, e poi un garage, regno dell'uomo e del suo tempo libero. E proprio questo cambiamento nei modi di vita modifica anche il rapporto con la casa e con le attività che in essa vengono svolte.

Come sottolinea Elaine Tyler May, infatti, esperti e opinionisti nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, appellandosi a un concetto di antica tradizione come quello di «maternità repubblicana»<sup>11</sup>, chiesero alle donne «di abbracciare la vita domestica al servizio della nazione, nello stesso spirito con cui avevano aiutato il paese accettando lavori in tempo di guerra»<sup>12</sup> e contando su una crescita economica che avrebbe reso i loro salari superflui per la vita familiare. Come sottolinea Eric Foner, questo *ritorno a casa* veniva inserito in un quadro in cui entrambi i coniugi si facevano carico del benessere della famiglia in due sfere diverse, quella produttiva e quella riproduttiva, e «entrambi i partner conciliavano gli obblighi familiari con la libertà personale attraverso la condivisione del consumo, delle attività del tempo libero e del piacere sessuale»<sup>13</sup>; in altre parole, «la libertà personale, una volta associata al lavoro delle donne, poteva ora essere trovata all'interno del matrimonio e della famiglia»<sup>14</sup>, una libertà che era garantita proprio dall'industria dei beni di consumo che non liberavano le donne dai lavori domestici, ma semplicemente ne facilitavano la realizzazione. Non è un caso che, in questo contesto, si conino dei termini specifici: mentre l'uomo, il *breadwinner*, provvede al sostentamento economico della famiglia, la compagna, la *homemaker*, si dedica ai figli e alla casa. Una casa - la casa-modello suburbana - che diventava così simbolo di una società che il consumo doveva contribuire a rendere omogenea e in cui, non troppo paradossalmente, le distinzioni di classe finivano per attenuarsi se non per scomparire, mentre quelle di genere erano non solo estremamente definite, ma fondanti la società stessa<sup>15</sup>.

Proprio a partire da questa consapevolezza prendono corpo le celeberrime riflessioni di Betty Friedan sulla *mistica della femminilità* e il "male senza nome" che attanaglia le casalinghe, che in queste case-modello si trovano sempre più spesso a consumare alcolici e psicofarmaci. Nel suo testo Friedan metteva in evidenza un paradosso che era al cuore della mistica:

È un curioso paradosso che proprio adesso, in un momento in cui in America tutte le professioni si sono aperte alle donne, venga tanto osteggiata la prospettiva che le donne esercitino una professione; che in un momento in cui l'istruzione femminile sia diventata accessibile a tutte le donne, l'istruzione femminile sia diventata sempre più sospetta [...]; che nel momento in cui tanti nuovi ruoli diventano accessibili alla donna moderna, le donne americane si confinino con tanta insistenza in un solo ruolo<sup>16</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. L. KERBER, *Women of the Republic: Intellect and Ideology in Revolutionary America*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980.

<sup>12</sup> E.T. MAY, *Homeward Bound*, p. 102.

<sup>13</sup> E. FONER, *Storia della libertà americana* (1998), Roma, Donzelli, 2009 p. 352.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> E.T. MAY, *Homeward Bound*, p. 162. Cfr. anche E. BINI, *Donne e consumi nei suburbs americani degli anni cinquanta*, «Italia contemporanea», 224/2001, pp. 390-96.

<sup>16</sup> B. FRIEDAN, *La mistica della femminilità* (1963), Milano, Edizioni di Comunità, 1976, p. 61.

E alle sue stesse domande - «Che cos'è che dà alla nuova mistica una forza così grande? Perché le donne si sono nuovamente ritirate nella casa?» - Friedan rispondeva chiamando in causa la cultura di massa, le riviste femminili, la scienza, ma anche le conseguenze di una guerra combattuta e di una guerra fredda che facevano apparire la casa e la famiglia come un luogo sicuro:

Le donne tornarono nella casa nello stesso spirito in cui gli uomini si rifiutarono di pensare alla bomba atomica, dimenticando i campi di concentramento, chiusero gli occhi di fronte alla corruzione e caddero in un desolante conformismo; nello stesso spirito, se si vuole, in cui gli uomini di pensiero evitarono i grandi, complessi problemi del mondo postbellico. Era più facile, più comodo pensare all'amore e al sesso che al comunismo, a McCarthy e alla bomba priva di controllo. [...] Ci fu una specie di ripiegamento, anche da parte dei più lungimiranti, dei più fervidi; abbiamo distolto i nostri occhi dall'orizzonte, e ci siamo messi a fissare i nostri ombelichi<sup>17</sup>.

Il ritorno a casa delle donne, quindi, viene prodotto da un'ideologia suburbana che si lega da un lato alla psicologia individuale e di massa, ma dall'altro a una retorica nazionale e nazionalista secondo cui la superiorità degli Stati Uniti poteva essere misurata proprio sulle giovani casalinghe americane, apparentemente invidiate dalle donne di tutto il mondo. Secondo Friedan, infatti, la *homenaker* viene presentata come

colei che la scienza e gli elettrodomestici avevano liberato dalle fatiche domestiche, dai pericoli della gravidanza e dalle malattie della nonna. Era sana, bella, istruita, preoccupata solo del benessere del marito e dei figli, interessata solo alla casa. Come donna di casa e madre era rispettata quale compagna paritaria dell'uomo. Era libera di scegliere le automobili, i vestiti, gli elettrodomestici, i negozi; aveva tutto ciò che le donne avevano sempre desiderato<sup>18</sup>.

Ed è interessante notare come a questa ironica descrizione faccia da contraltare la retorica del vicepresidente Nixon che nel 1959 fu protagonista, con il primo ministro sovietico Khrushov, del famoso "kitchen debate". All'apertura dell'*American National Exhibition* di Mosca, che metteva in mostra prodotti di consumo, tra cui una casa di sei stanze arredata in tipico *ranch-style*, Nixon espresse a chiare lettere l'idea che, nelle parole di Nancy Cott, «ciò che distingueva gli Stati Uniti - ciò che il paese poteva offrire al mondo - era la libertà di avere una vita soddisfacente a casa propria»<sup>19</sup>. In questo contesto la casa suburbana e la famiglia borghese diventano il simbolo della prosperità e della libertà americane e il luogo dove anche le donne devono sentirsi libere e soddisfatte di contribuire al benessere della nazione. La domesticità diviene così un elemento centrale per la stabilità sociale, in una società che riconferma costantemente le divisioni di genere (e di razza). E così la separazione tra sfera pubblica e sfera privata non era solo un elemento geografico, rafforzato dalla distanza tra i centri produttivi e i sobborghi residenziali e dalla separazione netta tra salotto e camere da letto, ma era anche il risultato di una costruzione ideologica che vedeva nella casa e nella famiglia una delle armi per combattere la guerra fredda<sup>20</sup>.

È in questo contesto di trasformazione che prende avvio la battaglia e la riflessione sul salario al lavoro domestico, un tema che attraversa la storia delle rivendicazioni delle donne

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>19</sup> N.C. COTT, *Public Vows. A History of Marriage and the Nation*, Cambridge, Harvard University Press, 2000, p. 197.

<sup>20</sup> E.T. MAY, *Homeward Bound*.



statunitensi fin dalla seconda metà del XIX secolo<sup>21</sup> e che, però, viene spesso fatto risalire, come rivendicazione esplicita, a Mary Inman, che nel 1939 scrisse un pamphlet intitolato *In Woman's Defense*. Inman era attiva nel Partito Comunista Americano, che pensava fosse il luogo adatto per le sue riflessioni, ma il partito rifiutò di pubblicare quest'opera perché la discussione di Inman sul lavoro domestico non era ritenuta abbastanza "marxista". Il pamphlet venne quindi pubblicato a puntate sul giornale comunista della costa occidentale *Daily People's World* nel 1939 e pubblicato come libro nel 1940.

In questo testo, Inman sostiene che il lavoro domestico è svolto a beneficio del capitale, con i mariti che fungono da intermediari: «La casalinga non cucina otto o nove ore come il cuoco del campo, né lava e stira un numero dichiarato di ore come la lavandaia... ma svolge tutti questi compiti, e altri ancora, per ore illimitate e non dichiarate ogni giorno, ogni settimana e ogni mese per anni»<sup>22</sup>. Sottolinea così l'isolamento delle donne in casa come uno degli indicatori dell'oppressione, affermando che il lavoro domestico è un lavoro produttivo e deve essere riconosciuto come tale: «più importante di tutto, alla casalinga deve essere riconosciuto il merito di svolgere, in casa, un lavoro che è indispensabile per il presente metodo di produzione meccanica»<sup>23</sup>. Oltre a inquadrare il lavoro domestico come lavoro produttivo, capace di produrre valore, Inman mette in luce anche la pervasività del sessismo nella cultura americana, sostenendo che una sfida alla supremazia maschile è necessaria tanto quanto cambiare le relazioni economiche e sociali. In altre parole, è necessario distruggere sia il capitalismo sia il patriarcato, che sono intrecciati poiché il lavoro di cura gratuito svolto dalle donne permette la riproduzione della forza lavoro in un tempo che non viene conteggiato dal datore di lavoro: in altri termini, le donne permettono ai lavoratori maschi di lavorare più ore, sopperendo al lavoro riproduttivo. Il lavoro di Inman, così, collega l'oppressione economica delle donne sotto il capitalismo alle pratiche sociali e culturali inerenti al patriarcato: «come altre persone bisognose di lavoro, se non può ottenere il lavoro che vorrebbe, a volte deve accettare quello che è disponibile. Ma, a differenza di altri che sono costretti ad accettare lavori che non vogliono, lei deve vivere, mangiare e dormire con i suoi»<sup>24</sup>. Proprio questa riflessione riconosce la casa non soltanto come un luogo di lavoro, ma come un luogo di lavoro che per la sua configurazione rende impossibile distinguere i tempi dell'attività lavorativa da quelli della vita. La casa, in questo senso, dà forma ad una attività lavorativa caratterizzata dal fatto che non è possibile delinearla attraverso una scansione di tempi definiti. La casa è quindi uno spazio che influisce in maniera diretta sul tempo di chi la vive come luogo di lavoro.

Un altro snodo importante del dibattito sulla casa come luogo di lavoro avviene in Canada, con la pubblicazione nel 1969 dell'articolo di Margaret Benston *The Political Economy*

<sup>21</sup> D. HAYDEN, *The Grand Domestic Revolution*.

<sup>22</sup> M. INMAN, *In Woman's Defense* (1940), in G. LERNER (ed), *In the Female Experience: An American Documentary*, New York, Oxford University Press, 1992, pp. 138-143.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 141.

of *Women's Liberation*. Con la circolazione di questo testo, «l'argomentazione di Benston ha stabilito un particolare approccio femminista materialista radicato nel matrimonio brevemente felice del marxismo, della liberazione delle donne e della Nuova Sinistra negli ultimi anni '60»<sup>25</sup>. Un aspetto importante del lavoro di Benston è il modo in cui evidenzia la resistenza cognitiva che rende difficile per molte di noi considerare l'educazione dei figli e altre forme di lavoro domestico come lavoro, e sostiene che le forme retribuite di questo lavoro rendano più facile questa identificazione. Benston descrive il lavoro domestico come un modo di produzione privato «pre-mercato», «basato sulla parentela», dove vengono prodotti valori d'uso. Poiché Benston considera il lavoro domestico esistente in un modo di produzione separato, sostiene che le donne costituiscono una classe separata dagli uomini:

questa assegnazione del lavoro domestico come una funzione di una categoria speciale “donne” significa che questo gruppo sta in una relazione diversa con la produzione rispetto al gruppo “uomini”. Definiremo provvisoriamente le donne, quindi, come quel gruppo di persone che è responsabile della produzione di semplici valori d'uso in quelle attività associate alla casa e alla famiglia<sup>26</sup>.

Nella riflessione di Benston, quindi, non soltanto la casa è un luogo di lavoro, ma lo è in maniera peculiare, configurando relazioni differenti da quelle del mercato. Allo stesso tempo la casa, e le attività necessarie a riprodurla, delineano un soggetto sociale, quello delle donne, che, come in un circolo vizioso, vengono definite da quelle stesse attività che svolgono in quanto donne. La dimensione della casa, quindi, produce forme di soggettivazione diverse da quelle che agiscono nello spazio pubblico.

Per questo le donne diventano, grazie proprio al lavoro che svolgono, una classe a sé stante ed essere donna diventa un'identità sociale indipendentemente dalle condizioni familiari. Per queste femministe marxiste, infatti, «una casalinga è in se stessa sempre una proletaria», e va rifiutata quella «stratificazione tra le donne che è stata assunta a torto come vera e propria distinzione di classe, dove il criterio di appartenenza alla classe operaia o a quella borghese è sempre riferito all'uomo da cui la donna dipende»<sup>27</sup>.

Un altro passaggio fondamentale di questo percorso è il testo di Mariarosa Dalla Costa e Selma James, *The Power of Women and the Subversion of the Community* (1972), in cui invitano ad ampliare la nostra concezione di classe operaia per includere i lavoratori non salariati, in particolare le casalinghe che lavorano senza salario all'interno casa. Le donne sono poste al centro della loro analisi, legata alla tradizione dell'operaismo, ma che propone uno sguardo attento agli spazi considerati non pubblici della casa, che segmentano ancora di più la classe operaia, tra chi accede allo spazio pubblico e chi resta confinata dietro le porte private. Allo stesso tempo rimane centrale una visione allargata della classe operaia che significava anche riconoscere il modo in cui essa è divisa in base a chi riceve un salario e chi no. Non solo la classe operaia è divisa dal salario, ma anche il lavoro salariato stesso è stratificato secondo divisioni gerarchiche. Per le femministe del *Wages for Housework* era importante

<sup>25</sup> B.D. PALMER, *Canada's 1960s: The Ironies of Identity in a Rebellious Era*, Toronto, University of Toronto Press, 2009, p. 118.

<sup>26</sup> M. BENSTON, *The Political Economy of Women's Liberation*, «Monthly Review», 21, 4/1969, pp. 15-16.

<sup>27</sup> A. PICCHIO - G. PINCELLI, *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Milano, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 67.



sottolineare il fatto che, mentre alcune persone non ricevevano un salario (come le casalinghe), queste stesse persone erano ancora inserite nelle relazioni sociali capitaliste<sup>28</sup>. Dalla prospettiva del *Wages for Housework*, il salario era una leva di sovversione sociale attraverso la quale il lavoro poteva essere rifiutato, alterando così le relazioni sociali. Il salario veniva rivendicato non per rafforzare il lavoro domestico come lavoro delle donne, ma piuttosto per poterlo rifiutare. Un lavoro domestico che queste lotte descrivevano

come una scoperta e una denuncia della femminilità come lavoro (lavoro domestico, riproduttivo), ma allo stesso tempo chiedevano di spostare il suo costo allo stato, ridurre il tempo di lavoro coinvolto, e rompere la cellula organizzativa fondamentale all'interno della quale l'offerta di questa forma di lavoro era principalmente comandata, cioè la famiglia<sup>29</sup>.

La lotta per il salario al lavoro domestico, quindi, rifiuta la *mistica della femminilità* non soltanto come un'ideologia utile al nazionalismo e alla stabilità sociale resa possibile da una rigida divisione dei ruoli di genere, ma anche come uno strumento utile all'estrazione di valore da un lavoro non pagato come quello domestico. È interessante notare come, in questo senso, le femministe del *Wages for Housework* immaginino di richiedere il proprio salario direttamente allo Stato (e non ai propri mariti, padri, fratelli, etc., diretti beneficiari del lavoro domestico) per rivendicare il fatto che il lavoro riproduttivo abbia un'utilità sociale che travalica lo spazio della famiglia e che permette la produzione di un valore funzionale al capitalismo, che si arricchisce attraverso la riproduzione gratuita della forza lavoro. Rivendicare il salario per il lavoro domestico direttamente dalla società significa, qui, spostare l'asse del conflitto dall'opposizione donne/uomini a quella donne/capitale, senza nascondere i vantaggi che derivano per gli uomini da questa organizzazione sociale, ma mettendo in luce come proprio gli uomini, attraverso il loro salario che si integra con il lavoro gratuito delle donne, perpetuino il comando capitalistico. In questo senso, il salario al lavoro domestico viene inteso come una forma di redistribuzione della ricchezza e una forma di giustizia sociale. Allo stesso tempo, però, questa richiesta contiene in sé una contraddizione, quella, cioè, di rischiare di cristallizzare i rapporti di divisione del lavoro: assegnare un salario al lavoro domestico, in questo senso, rischierebbe di riconoscere la casa come lo spazio di una donna e di condannarla a svolgere solo quel tipo di lavoro, anche se reso più *degn*o dal salario ricevuto. Proprio per questo, ad esempio, Silvia Federici parla di salario *contro* il lavoro domestico<sup>30</sup>, a segnalare la consapevolezza di questo rischio e l'idea che la richiesta di salario sia anche una mossa provocatoria, per osservare i rapporti di potere e i rapporti economici interni alla casa con uno sguardo politico.

In questo quadro di sovversione del lavoro domestico e delle strutture che lo rendono possibile, però, vi è stato anche un altro esito, apparentemente non previsto:

l'altra cosa, penso, è che c'era stata questa grossa scoperta, che è costata molto in termini di energia, di lavoro, di scrittura, di organizzazione. Lo sforzo che si è fatto in quegli anni, che le compagne in

<sup>28</sup> S. JAMES, *Marx and Feminism*, London, Crossroad Books, 1984, p. 109.

<sup>29</sup> M. DALLA COSTA, *Domestic Labour and the Feminist Movement in Italy since the 1970s*, «International sociology», 3, 1/1988, p. 24.

<sup>30</sup> S. FEDERICI, *Salario contro il lavoro domestico*.

Italia hanno fatto, è stato qualcosa di veramente grande: questa scoperta del *territorio* domestico come *territorio*, un continente che i movimenti rivoluzionari avevano sempre sconosciuto, [...] ha convogliato grandi energie, mentre d'altra parte il lavoro domestico salariato sembrava ormai sempre più marginale<sup>31</sup>.

Pensare le attività riproduttive come lavoro, quindi, consente di pensare la casa come un *territorio*, come uno spazio di lotta, e quindi politico, contro l'idea che si tratti, invece, di uno spazio privato. È significativo notare come le femministe del *Wages for Housework* ritengano di svolgere un gesto inedito e critichino i movimenti rivoluzionari per aver sconosciuto l'ambito della casa mentre, come mostra il contributo di Silvia Rodeschini in questo numero, lo spazio dell'abitare era stato spesso al centro delle riflessioni *rivoluzionarie*, anche in maniera estremamente materiale. Da un lato, perciò, ritenere lo sguardo sulla casa inedito ci parla della incomunicabilità di tradizioni e riflessioni tra i due lati dell'Atlantico e della cortina di ferro, ma dall'altro ci dice anche quanto il processo di soggettivazione che prende le mosse dalla battaglia politica per il salario sia percepito, dalle donne che vi prendono parte, come una epifania e un momento di messa in discussione di sé stesse, prima ancora che delle dimensioni politiche.

Per questo mi pare interessante notare come l'idea della casa come *territorio* con uno statuto politico rimandi in maniera quasi diretta alle riflessioni del femminismo nero proprio sullo spazio domestico. La notissima definizione di bell hooks della casa come *sito di resistenza* ritorna proprio, ancora una volta, alla concezione dello spazio intimo della casa come eminentemente politico, in particolare per le persone nere negli Stati Uniti, perché, come ricorda,

costruire un focolare domestico non significava soltanto fornire dei servizi. Voleva dire costruire un luogo sicuro dove i neri potessero confermarsi l'un l'altro e, così facendo, guarire molte delle ferite che la dominazione razzista aveva inflitto loro. Nella cultura della supremazia bianca, all'esterno, non saremmo riusciti a imparare ad amare o rispettare noi stessi; è stato lì, all'interno, in quel "focolare domestico" per lo più creato e mantenuto da donne nere, che abbiamo avuto modo di crescere e progredire, di nutrire il nostro spirito. Il compito di costruire un focolare domestico, di fare della casa una comunità di resistenza, è stato condiviso globalmente dalle donne nere, in particolare dalle donne nere delle società suprematiste bianche<sup>32</sup>.

bell hooks mostra come, in situazioni abitative molto diverse dalle villette unifamiliari nei sobborghi tipiche delle casalinghe bianche, il lavoro di cura possa essere inteso come un elemento davvero di libertà e di soggettivazione, a partire da un margine e da un'esclusione. In questa prospettiva, infatti, è il lavoro di cura a rendere *casa* una casa, a trasformare un'abitazione in uno spazio domestico in cui mettere in atto forme di relazione capaci di generare potere (*empowerment*) e non oppressione. La casa, così, viene intesa come uno spazio certamente alternativo allo spazio pubblico, ma non per questo impolitico: al contrario, le relazioni positive che possono instaurarsi nella casa, attraverso la valorizzazione della cura, possono permettere processi che consistono non soltanto nel creare le condizioni per l'oppressione delle donne, ma anche la possibilità di riconoscersi nella categoria politica di *donna* a

<sup>31</sup> Intervista con una ex militante dell'International Wages for Housework Campaign, Bologna, 21 settembre 2017 citata in B. BUSI, *Genere, "razza" e composizione di classe nel lavoro domestico e di cura*, p. 24 (corsivo mio).

<sup>32</sup> B. HOOKS, *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Napoli, Tamu, 2020, p. 30.



partire sia da un'oppressione condivisa che dal desiderio e dalle pratiche messe in atto per liberarsene.

Per questo è interessante osservare le riflessioni delle donne nere attive nel *Wages for Housework* che si riuniscono sotto il nome di *Black Women for Wages for Housework*. Nella loro produzione militante e intellettuale, infatti, il lavoro domestico delle donne nere è collocato in una condizione non identica, e a volte antagonista, al lavoro della casalinga (bianca). Attingendo alla storia della schiavitù e delle sue conseguenze come base per la sua analisi, il gruppo ha enfatizzato le “divisioni del lavoro” razziali tra donne bianche e nere, e specialmente i lavori che le donne nere avevano storicamente svolto per le donne bianche, in modi che interruppero (ma non resero impossibili) le alleanze sulle condizioni del lavoro riproduttivo<sup>33</sup>. Allo stesso tempo, l'approccio del gruppo al “lavoro domestico” come strumento analitico aveva lo scopo di sconvolgere questa categoria dall'interno, al fine di sciogliere le distinzioni moralistiche, e in ultima analisi ideologiche, tra il lavoro della casalinga e altri lavoratori riproduttivi (come la madre che vive di sussidi, la domestica pagata e la lavoratrice sessuale)<sup>34</sup>.

Queste *scorrettezze* concettuali hanno portato molti critici a sostenere che queste analisi fossero incoerenti, ma per il *Black Women for Wages for Housework* la promiscuità del lavoro domestico come categoria è fondamentale per ricollocare gli “elementi esterni” costitutivi (e costitutivamente sessuali e razziali) dell'immaginario domestico all'interno della figura della casalinga e mettere in luce i modi in cui lo status della casalinga è stato prodotto come metonimo privilegiato di proprietà, decoro e intimità protetta. Questa è una strategia impiegata da Margaret Prescod nel suo discorso del 1977 *Bringing It All Back Home*, poi diffuso come pamphlet del *Black Women for Wages for Housework*<sup>35</sup>. In questo testo viene articolata un'ampia concezione del “lavoro emotivo” come lavoro domestico, a partire dalle esperienze dei lavoratori domestici neri delle Indie Occidentali (in particolare Barbados), dal lavoro domestico necessario per prepararsi a lavorare all'estero, al lavoro domestico di assimilazione negli Stati Uniti o nel Regno Unito, al lavoro domestico di gestione del razzismo quotidiano e della violenza razziale. Collegando queste fatiche quotidiane ai movimenti per il risarcimento e la redistribuzione radicale, Prescod mette in evidenza le lotte per riportare in patria l'enorme ricchezza espropriata attraverso la schiavitù e il colonialismo.

In un modo che ricorda le precedenti *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves* di Angela Davis<sup>36</sup>, Prescod riarticola la storia della schiavitù e della sua distruzione dal punto di vista delle sue lavoratrici riproduttive, e reclama la *Mammy* come una figura radicale attraverso cui le donne e i loro modi di svolgere alcune attività all'interno

<sup>33</sup> W. BROWN, *The Autonomy of Black Lesbian Women*, Box 1, Wages for Housework Special Collections, Brooklyn, NY, Lesbian Herstory Archive, 1976, p. 5.

<sup>34</sup> Vedi anche L. FORTUNATI, *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Padova, Marsilio, 1981.

<sup>35</sup> M. PRESCOD, *Black Women: Bringing It All Back Home*, Bristol, Falling Wall, 1982.

<sup>36</sup> A.Y. DAVIS, *Reflections on the Black Woman's Role in the Community of Slaves*, «Massachusetts Review», 13, 1-2/1972, pp. 81-100.

della casa del padrone attuarono un rifiuto e una corrosione del regime schiavista. Attraverso le analisi del *Black Women for Wages for Housework*, così, è possibile pensare alla casa sia come un luogo di resistenza, sia come uno spazio che viene riprodotto attraverso linee di oppressione che intrecciano l'esterno e l'interno, le relazioni intime e quelle globali, permettendo di ripensare i modi stessi di intendere l'azione politica. Se la casa è immaginata, per esempio, attraverso i corsi che le lavoratrici domestiche svolgono nei loro paesi di origine per potersi assimilare meglio una volta arrivate nel luogo di lavoro, è chiaro che la stessa casa è uno spazio coloniale, allo stesso tempo, però, i modi di *sovvertire* la casa e di agire di queste lavoratrici la configura come un luogo di soggettivazione che può essere politica.

## 2. Lavorare orizzontalmente: il *playboy* come l'altra faccia della casalinga

Se le case familiari suburbane condizionano la costruzione della femminilità, tanto che la domesticità americana ne diviene una parte integrante, è vero che questi spazi incidono anche sullo sviluppo della mascolinità. Come abbiamo già sottolineato, infatti, nella famiglia dei sobborghi i ruoli della donna e dell'uomo sono divisi in modo più tradizionale rispetto al periodo bellico: mentre il marito, il *breadwinner*, provvede al sostenimento economico della famiglia, la moglie, la *homemaker*, si occupa a tempo pieno della casa e della famiglia. A questo proposito, Barbara Ehrenreich mostra come la costruzione dell'immagine del *breadwinner* sia dovuta alla convergenza di una serie di discorsi, in primo luogo la psicoanalisi, tesi a presentare tale figura come «l'unico statuto normale per il maschio adulto»<sup>37</sup>. Il *breadwinner*, in questa narrazione, si configura come un soggetto maschile capace di accettare compiti e responsabilità - che diventa la parola chiave della mascolinità suburbana. Il *breadwinner* ideale coniuga la capacità di muoversi consapevolmente nello spazio pubblico e lavorativo con doti di emotività e affettività che sviluppa all'interno dello spazio privato familiare. Non deve dunque solo provvedere al sostentamento economico della moglie e dei figli, ma anche colmarli di protettivo affetto. Si tratta quindi di un modello di mascolinità e di matrimonio nuovo in cui, come nel caso delle donne, la nuova cultura del consumo di massa gioca un ruolo di primo piano.

Come abbiamo visto, le casalinghe americane soffrono di un *male senza nome*, di una forma di insoddisfazione che le porta o verso gli psicofarmaci o verso le lotte femministe. Anche l'uomo americano, però, in questo periodo è vittima di una frustrazione dovuta all'impossibilità di adempiere pienamente al compito di responsabilità che ci si aspetta da lui. Proprio questa frustrazione è quella che sente anche Hugh Hefner, sposato e con due figli, che vive in una villetta in un sobborgo con sua moglie Mildred conosciuta al college, quando nel 1953 fa uscire il primo numero della rivista *Playboy*. Come sottolinea Gay Talese, infatti, «Hefner riusciva a identificarsi molto bene con gli uomini che compravano la sua rivista»<sup>38</sup>, che erano uomini annoiati e insoddisfatti, presi tra un ideale di mascolinità responsabile in

<sup>37</sup> B. EHRENRICH, *The Hearts of Men*, New York, Anchor Press, 1983, p. 15.

<sup>38</sup> G. TALESE, *La donna d'altri* (1980), Milano, Rizzoli, 2012, p. 36.



seno alla famiglia e il desiderio di avventure sessuali sempre nuove, un desiderio che poteva essere in parte soddisfatto dalle immagini di donne nude sulla rivista. Hefner pubblica il primo numero della rivista in un momento di grande fermento, in cui vengono pubblicati anche i risultati del rapporto Kinsey sulla sessualità femminile (dopo quelli sulla sessualità maschile del 1948) che mostrano come le pratiche reali delle persone fossero lontane dalla sessualità eterosessuale monogama presentata come la norma<sup>39</sup>. La nascita di *Playboy*, in questo contesto, viene quindi presentata da Hefner come la risposta ad un bisogno e ad un desiderio maschile che non trovavano il giusto spazio all'interno della società.

Hefner, infatti, vuole proporre, dalle pagine della sua rivista, una forma di eterosessualità *sana*, che si caratterizzi per l'assenza della monogamia e il ricorso, invece, a stimoli sempre diversi. La proposta di *Playboy*, inoltre, sovverte anche gli stilemi classici della socialità maschile, perché suggerisce che «bere birra o andare a caccia tra uomini lasciando le donne a casa era, da un punto di vista freudiano, totalmente omosessuale»<sup>40</sup>. Dalle pagine della rivista, quindi, si delinea «un nuovo spettro di sessualità normali e devianti nel quale tanto il matrimonio eterosessuale monogamo, quanto l'omosessualità occupavano posizioni perverse»<sup>41</sup>. E in questo immaginario Hefner introduce se stesso, cominciando a «esibirsi sulle pagine della sua rivista, non solo con immagini o articoli»<sup>42</sup>, ma anche lasciando tracce di sé - un pettine, una cravatta, una giacca - sullo sfondo delle immagini delle ragazze. E a partire dalla coincidenza tra la sua vita e le immagini proposte dalla rivista, rimette in discussione anche gli spazi della casa, riconoscendone la centralità per la costruzione della maschilità. Nel 1962, infatti, inserisce nella rivista, tra una immagine di donna nuda e l'altra, i disegni della *Playboy Townhouse*: la casa dello scapolo - ma anche la casa dello stesso Hefner - che si caratterizza non a caso per essere nel centro della città, nel cuore pulsante della dimensione produttiva, per essere aperta all'esterno con grandi vetrate a tutta parete che guardano sulla strada e una gigante terrazza sul tetto. Se nelle villette familiari, inoltre, la *zona notte* è la parte più intima e nascosta, nella casa di Hefner il letto è il cuore della scena.

La *Playboy Townhouse* è il completamento perfetto del nuovo immaginario maschile, legato allo scapolo, di classe media, che vede nel matrimonio non una realizzazione, ma una gabbia, che limita le sue possibilità. In questo ripensamento del maschile trova spazio una nuova versione della casa: da spazio della famiglia a luogo in cui l'uomo single può riconoscersi e sfondo delle sue avventure erotiche. Paul B. Preciado nota come «articolarlo la differenza sessuale intorno all'opposizione maschile/tecnico - femminile/naturale, la rivista *Playboy* difende la tesi secondo la quale un nuovo ambiente domestico, riempito di aggeggi meccanici ed elettrici, è l'ambito legittimo della mascolinità»<sup>43</sup>. In questo spazio le donne non

<sup>39</sup> V. BULLOUGH, *Alfred Kinsey and the Kinsey Report: Historical Overview and Lasting Contributions*, «Journal of Sex Research», 35, 2/1998, pp. 127-131. Per un'analisi della ricezione italiana del rapporto cfr. P. MORRIS, 'Let's not Talk about Italian Sex': *The Reception of the Kinsey Reports in Italy*, «Journal of Modern Italian Studies», 18, 1/2013, pp. 17-32.

<sup>40</sup> S. WATTS, *Mr Playboy: Hugh Hefner and the American Dream*, Hoboken, John Wiley & Sons, 2009, p. 112.

<sup>41</sup> P.B. PRECIADO, *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità* (2010), Roma, Fandango Libri, 2011, p. 47.

<sup>42</sup> G. TALESE, *La donna d'altri*, p. 105.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 88.

devono trovare posto se non come oggetti sessuali e per questo la casa deve essere ridisegnata sui bisogni maschili, estromettendo le donne: «la ridefinizione in termini di mascolinità di uno spazio tradizionalmente femminile si riflette nel design della cosiddetta “cucina senza cucina”»<sup>44</sup>, in un ironico rovesciamento della casa senza cucina di Charlotte Perkins Gilman<sup>45</sup>, che avrebbe emancipato le donne.

La casa di Playboy è una casa in cui dominano il vetro e il cemento, costantemente illuminata e che finisce per diventare «l'oggetto pornografico per eccellenza»<sup>46</sup>: senza nemmeno avere bisogno di mostrare le classiche ragazze nude indica uno stile di vita caratterizzato dallo sguardo pornografico. Le donne vengono escluse da questo spazio casalingo, che diventa spazio pubblico sulla rivista, perché, come gli articoli di Playboy sottolineano, «gli uomini eterosessuali non hanno bisogno delle donne per divertirsi», ma ricercano «un piacere ancora più intenso del piacere sessuale, basato sull'esclusione delle donne e sul consumo omoerotico delle loro immagini»<sup>47</sup>. In questo senso «anche se questo movimento di *Playboy* verso l'interno contribuiva alla decostruzione dei limiti che ribadivano la natura femminile dello spazio interno riportando lo spazio esterno al maschile, e appariva perciò futurista e rivoluzionario, gli ideali di *Playboy* servono a consolidare una distribuzione premoderna degli spazi di genere»<sup>48</sup>: nel momento in cui la casa diventa uno *spazio pubblico*, le donne ne vengono escluse.

La critica che Hefner propone della casa e della famiglia è perversamente simile alle critiche che negli stessi anni vengono proposte dalle teorie femministe, tanto che Lowens, uno dei soci di Hefner, «aveva abbandonato la vita familiare per fuggire da quello che definiva, anticipando il linguaggio femminista che Betty Friedan userà per descrivere la situazione delle donne della casa suburbana, come la prigione del matrimonio e del prato verde delle case suburbane»<sup>49</sup>. Se però Friedan immagina la fuga dalla prigione della casa come un atto sovversivo per le donne, che mette in discussione la norma eterosessuale, la casa di Playboy, al contrario, fugge dai sobborghi per confermare l'eterosessualità escludendo le donne non solo dallo spazio pubblico, ma anche da quello che fino a quel momento era stato presentato come il loro *regno*. In questo contesto è bene ricordare che “eterosessuale” non rimanda a forme di sessualità, ma a un'organizzazione sociale codificata secondo la distinzione tra i sessi e le loro funzioni. Per questo, come sottolinea Brunella Casalini, «lo spazio postdomestico inventato da Hefner è uno spazio industriale che estrae piacere dai corpi femminili e li espelle e se ne disfa immediatamente dopo»<sup>50</sup>. E in questo spazio anche i farmaci che le casalinghe assumevano per sopportare il loro *male senza nome*, come la Dexedrina, un'anfetamina ampiamente commercializzata negli anni Cinquanta, diventano uno degli alleati della vita di

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>45</sup> C.P. GILMAN, *The Home: Its Work and Influence*, New York, McClure, Phillips & Co., 1903.

<sup>46</sup> P.B. PRECIADO, *Pornotopia*, p. 101.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> B. CASALINI, *Libere di scegliere? Patriarcato, libertà e autonomia in una prospettiva di genere*, «Etica & Politica / Ethics & Politics», 13, 2/2011, pp. 329-364.



Hefner e di *Playboy* per sostenere i ritmi di consumo, lavoro e desiderio sessuale che la vita del *playboy* necessita.

Per gli uomini di *Playboy*, la fuga dalla casa significa l'esaltazione di una forma radicale di individualismo, in cui la famiglia è vissuta come un peso perché impedisce di poter *consumare* liberamente i corpi delle donne e un ostacolo alla piena espressione della virilità maschile. È, perciò, interessante mettere a confronto la figura del *playboy* con quella che emerge dalle guide per la cura della casa del XVIII secolo, destinati sia alle mogli che ai mariti. In questi testi, mentre alcune sezioni erano rivolte specificamente agli uomini (in particolare la caccia), la maggior parte era semplicemente rivolta al lettore generale (senza un genere esplicitato). La differenza tra uomini e donne, quindi, non passava tanto dall'essere e non essere in casa, dal farsene o non farsene carico, ma dalla diversa relazione che si intratteneva con lo spazio domestico. Nel riferirsi agli uomini, infatti, la gestione della casa aveva più a che fare con la proprietà o l'autorità che con i dettagli delle faccende domestiche. Mentre da entrambi ci si aspettava un impegno stretto e coinvolto con la casa – entrambi erano governanti – la natura di questo impegno era diversa e per gli uomini aveva a che fare con l'economia, intesa proprio come gestione dell'*oikos*. In questo senso, la cura della casa maschile era comunque un atto pubblico, espresso nei confronti della società. Al contrario, per il *playboy* immaginato da Hefner, la casa è un luogo in cui l'uomo è privo di relazioni e si presenta esclusivamente come individuo, senza legami familiari. Il *playboy*, in questo senso, porta a compimento la libertà maschile, fondata proprio sulla separazione tra spazio pubblico e spazio privato e su un *contratto sessuale*<sup>31</sup> che esclude le donne dalla dimensione pubblica e su una divisione sessuale del lavoro che libera l'uomo dalla necessità. Il *playboy* estremizza una concezione dell'individuo in cui le relazioni di dominio che lo rendono tale sono tanto presupposte quanto naturalizzate e nascoste, così tanto da non dover più nemmeno condividere la casa con le donne.

Lo spazio della casa viene ripensato a partire, significativamente, dalla camera da letto, dal letto rotondo su cui Hefner si fa ritrarre mentre lavora in veste da camera, proponendo una mascolinità casalinga ma non meno egemone e aperta sullo spazio pubblico. Quello che per le donne era un segno di esclusione – l'abito da casa, il grembiule della casalinga sventolato nelle manifestazioni delle lotte per il salario al lavoro domestico – diventa il simbolo di una scelta e del privilegio di poter scegliere il proprio luogo di lavoro. Il letto di *Playboy* è un letto girevole, che «gira su se stesso perché non ha più bisogno di cambiare posto per essere nomade. *Playboy* inventa, con il letto girevole, quel nomadismo mediatico che si sarebbe trasformato poi in una delle caratteristiche del consumo dello spazio nel ventunesimo secolo»<sup>32</sup>. Grazie alla tecnologia, infatti, il letto diventa un'estensione di un ufficio, ma anche di una piazza, di un parco divertimenti, di un set fotografico: «il letto girevole era anche un manifesto: un'esultante critica della separazione degli spazi, della distanza tra luoghi di lavoro

<sup>31</sup> C. PATEMAN, *Il contratto sessuale* (1988), Bergamo, Moretti&Vitali, 2015.

<sup>32</sup> P.B. PRECIADO, *Pornotopia*, p. 149.

e luoghi di svago. Erano le mediazioni tecnologiche – di cui il letto costituisce l'esempio più affascinante, anche se non particolarmente sofisticato – quelle che permettevano al playboy di condurre una vita pubblica senza abbandonare la protezione dello spazio interno<sup>53</sup>. La casa di *Playboy*, quindi, è sì un luogo di lavoro, ma che esclude ogni dimensione femminile che non sia quella della sessualità, grazie ai supporti tecnologici che effettivamente rendono i lavori domestici apparentemente automatici e veloci, ma non per questo sovvertono i rapporti tra i sessi.

In maniera significativa, Preciado accosta la descrizione di questa casa maschile alle eterotopie teorizzate da Foucault come luoghi di passaggio, nei quali si sospendono le norme che regolano gli altri luoghi. Preciado propone l'idea che l'immaginario proposto da *Playboy* funzioni come una *pornotopia*, un'eterotopia pornografica, capace «di stabilire relazioni singolari tra spazio, sessualità, piacere e tecnologia (audiovisuale, biochimica, ecc.), alterando le convenzioni sessuali o di genere e producendo la soggettività sessuale come derivato delle sue operazioni spaziali»<sup>54</sup>. In questo senso la distopia pornografica di *Playboy* può essere letta come uno dei risultati possibili della rottura del confine tra spazio pubblico e privato, che svela un altro lato dell'investimento sui corpi delle donne e che genera un'esclusione speculare a quella che confina le donne unicamente nel materno e nella funzione riproduttiva.

### 3. Conclusioni

La casa di *Playboy*, in qualche modo, segna il negativo della casa della casalinga intesa come *operaia*, poiché mette in luce come immaginare lo spazio domestico come luogo di lavoro possa essere comunque funzionale all'esclusione delle donne dallo spazio pubblico. E allo stesso tempo mostra come, da un'insoddisfazione per i modelli di genere tradizionali, possano emergere due prospettive diverse – quella delle femministe del *Wages for Housework* e quella del *playboy* – che però mettono entrambe al centro gli spazi della casa per ripensare diverse forme di soggettivazione.

È interessante notare, inoltre, come queste riflessioni sulla casa, sul lavoro, sulla divisione tra pubblico e privato anticipino la trasformazione sia dei modi di abitare che di quelli di produzione. Se da un lato, infatti, «*Playboy* anticipa i discorsi di fine secolo sul “lavoratore flessibile” e sul “lavoro immateriale” attraverso la figura del lavoratore mediatico orizzontale [...] e attraverso la costruzione di un nuovo spazio postdomestico, pubblico-privato, nel quale le distanze tra lavoro e ozio sfumano»<sup>55</sup>, dall'altro lato la capacità delle teorie politiche femministe di leggere la casa come luogo di lavoro rischia di finire intrappolata nella dimensione del lavoro a domicilio, in cui forme del lavoro di cura, assenza di separazione dei tempi e isolamento si sommano. Questo processo viene evidenziato già nel 1985 quando, studiando i rapporti tra capitalismo e tecnoscienze, Donna Haraway metteva in luce come il lavoro a domicilio fosse una forma di lavoro *femminilizzato*, nel duplice senso di essere

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 113.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 139.



principalmente affidato alle donne e di riprodurre tutti gli stereotipi del lavoro femminile, dall'invisibilità, alla precarietà e alla gratuità. Il lavoro a domicilio non è lavoro di cura o lavoro domestico, ma ne assume alcuni dei tratti e, per questo, può essere messo in relazione con il lavoro delle casalinghe. A questo proposito Haraway, in *Manifesto Cyborg*, scrive:

Il lavoro viene ridefinito come letteralmente femminile e femminilizzato, a prescindere dal fatto che a svolgerlo siano uomini o donne. Essere femminilizzato significa essere reso estremamente vulnerabile; significa poter essere smontati, riassembleati, sfruttati come forza lavoro di riserva, essere considerati più servi che lavoratori, soggetti a tempi di lavoro pagati o non pagati che si beffano dell'orario pattuito; significa condurre un'esistenza che è sempre al limite dell'osceno, del fuori posto e del riducibile al sesso. Una vecchia strategia che si può ora applicare a quelli che erano i lavoratori privilegiati è la dequalificazione; ma l'economia del lavoro a domicilio non comporta solo la dequalificazione su larga scala, né nega l'emergenza di nuove aree di specializzazione, anche per donne e uomini che in passato erano esclusi dal lavoro specializzato. Il concetto indica piuttosto che la fabbrica, la casa e il mercato sono integrati in un nuovo rapporto<sup>36</sup>.

Questo nuovo rapporto tra la fabbrica, la casa e il mercato è anche il risultato del fallimento dello Stato sociale, con il «conseguente intensificarsi della richiesta fatta alle donne di provvedere non solo alle proprie necessità quotidiane, ma anche a quelle degli uomini, dei bambini e degli anziani»<sup>37</sup>. L'esatto contrario della richiesta di maggiore Stato sociale che *Wages for Housework* proponeva, che viene declinato in una sempre maggiore richiesta di lavoro gratuito, da svolgere a fianco a quello retribuito. Il lavoro femminilizzato trasportato nella casa, infatti, non permette di accedere allo spazio pubblico. Il lavoro a domicilio, quindi, più che rispondere ad un'esigenza delle donne, sarebbe il tentativo di continuare a sfruttare il lavoro gratuito di cura che le donne prestano e allo stesso tempo estrarre anche valore dal loro lavoro vivo. In questo senso Haraway mette anche in luce come il rischio, che nel nostro presente è sempre più vicino alla realtà, sia quello di formare «una struttura sociale fortemente bimodale, in cui le masse di donne e uomini di tutti i gruppi etnici, ma soprattutto di colore, vengano confinate in un'economia del lavoro a domicilio, nell'analfabetismo di vario tipo, nell'impotenza e nel generale esubero, controllate da apparati repressivi alto-tecnologici che vanno dall'intrattenimento alla sorveglianza e alla sparizione»<sup>38</sup>. Una divisione di classe, quindi, che correrebbe anche lungo la linea dei luoghi di lavoro e che si nutre dell'isolamento in cui chi lavora da casa è confinata per imporre nuove forme di controllo e di oppressione. L'analogia tra casa e fabbrica, in questo quadro, non conduce a pensare alla casa come luogo della lotta di classe, ma, al contrario, unisce gli aspetti impolitici dell'uno e dell'altro luogo.

In questo contesto è evidente, come rileva Serena Marcenò, che «siamo passati dalle mura domestiche come confini del privato alla permeabilità porosa»<sup>39</sup>. I confini tra pubblico e

<sup>36</sup> D. HARAWAY, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* (1985), Milano, Feltrinelli, 1995, p. 63.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>39</sup> S. MARCENÒ, *Glass Walls. Safe House e crisi dei mutui subprime*, in V. CAMMARATA - S. MARCENÒ (eds), *Narrazioni di genere e biopolitiche neoliberali*, Milano, Mimesis, 2014, p. 136. Marcenò affronta, in particolare, il tema del rapporto tra la casa e la sicurezza, che si modifica al modificarsi dello spazio privato: «la dimensione privata della sicurezza, privata perché separata e in quanto separata sicura, non funziona più nello spazio domestico contemporaneo in cui la *dream house* non è mai sicura ma anzi mostra tutte le sue debolezze, rendendo visibile una serie di crepe che segnano la crisi dei dispositivi securitari classici che, nonostante una retorica che chiede sempre più muri, sempre più recinzioni, armi, prigionie, polizia, ecc., non riesce a essere soddisfatta in questa *escalation* degli

privato, quindi, vengono continuamente ridisegnati. La casa smette di essere un luogo solamente privato per aprirsi al lavoro, allo sguardo pubblico e alle tecnologie, ma non in una chiave trasformativa, quanto in una dimensione che consenta di riprodurre la stessa struttura sociale precedente. Durante il XVIII e XIX secolo lo sviluppo dell'innovazione e della tecnologia era visto come legato alla fabbrica<sup>60</sup>, l'unico posto dove si credeva si producesse valore. Nella fabbrica, il grande aumento dell'uso delle macchine e il parallelo declino del numero di lavoratori erano considerati inesorabili. La novità degli ultimi decenni è che il numero di macchine utilizzate nella sfera domestica è diventato superiore a quello utilizzato nella sfera della produzione (fabbriche, servizi, ecc.). La sfera domestica è diventata un luogo dove la massa della popolazione utilizza miliardi di macchine: mezzi di trasporto, elettrodomestici, mass media, telefono fisso, Internet, smartphone, computer, tablet, stampanti tridimensionali (3D), e così via. Così, la sfera domestica che in passato era stata considerata arretrata e improduttiva, ora appare apertamente come centrale per l'innovazione dell'intero sistema economico e della società. Questo può essere visto come un paradosso, se si tiene conto che la sfera domestica è stata organizzata, apparentemente, come una sfera "naturale" della produzione. Ma all'interno della trasformazione tecnologica che invade le case e che permette il lavoro a domicilio questo processo di naturalizzazione viene esteso al lavoro produttivo producendo una forza lavoro disponibile, isolata e precaria sul calco delle casalinghe. Assistiamo, perciò, da un lato ad un processo che assegna ad alcuni lavori produttivi, che possono essere svolti a domicilio, le caratteristiche del lavoro domestico, mentre dall'altro lato il lavoro domestico e di cura rimane svolto principalmente da donne, conservando le sue caratteristiche storiche. Lavoro domestico e lavoro a domicilio – che non sono immediatamente sovrapponibili – si intrecciano nella figura di lavoratore e lavoratrice che producono, ma, nonostante i processi di femminilizzazione coinvolgano anche uomini, nel lavoro domestico rimane salda la divisione sessuale che assegna la cura alle donne.

Inoltre, proprio mentre la casa si apre all'esterno, aumentano anche gli spazi della riproduzione resi produttivi, un processo che può essere visto all'opera in quello che è stato definito come *biolavoro*<sup>61</sup>: la messa a valore, cioè, non soltanto del lavoro di cura, ma anche degli affetti, delle relazioni, fino ai singoli corpi e alle singole cellule. Come sottolinea Cristina Morini, infatti:

Stiamo sperimentando una situazione completamente inedita alle generazioni di donne che ci hanno preceduto. Il passaggio di sussunzione totale del lavoro sotto il capitale oggi non ha bisogno di brutali imposizioni, né di cesure, dicotomie, esclusioni. Il depotenziamento del femminile non avviene – come è successo in passato – attraverso la sua esclusione dallo spazio pubblico, ma viceversa attraverso una progressiva femminilizzazione della società, che si traduce nell'assorbimento del potenziale sovversivo della differenza. Questa è la straordinaria invenzione del bio-capitalismo:

apparati di sicurezza. Assistiamo dunque a un mutamento epistemico nella configurazione dei pericoli e delle forme di violenza che minacciano l'ambito privato e domestico tale da produrre una nuova dimensione del privato e della sicurezza domestica [...] rendendo obsoleta una concezione della sicurezza garantita dalle mura domestiche» (*Ivi*, p. 132). A questo proposito cfr., anche: S. KAWASHI, *Safe House? Body, Building, and the Question of Security*, «Cultural Critique», 45/2000, pp. 185-221; W. BROWN, *Stati murati, sovranità in declino* (2010), Roma-Bari, Laterza, 2013.

<sup>60</sup> S. ZUBOFF, *In the Age of the Smart Machine: The Future of Work and Power*, New York, Basic Books, 1988.

<sup>61</sup> Cfr. M. COOPER - C. WALDBY, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera* (2014), Roma, DeriveApprodi, 2015.



l'alterità viene assimilata ottenendo con ciò la sua integrazione, dunque la sua scomparsa. Sul fronte opposto si gioca anche la femminilizzazione del maschile, istituita anche dai processi produttivi presenti. Essa viene stimolata dagli stessi elementi prototipici (culturali) richiamati, messi in campo dal processo di femminilizzazione: precarietà, affettività, corpo, cura<sup>62</sup>.

Osservare i cambiamenti della casa, la femminilizzazione degli spazi e in parte anche della maschilità proposta da *Playboy* e allo stesso tempo leggere questi cambiamenti anche da un punto di vista situato nel presente può permettere, quindi, di gettare uno sguardo critico sui processi di soggettivazione, oltre che di trasformazione del lavoro, che avvengono all'interno delle pareti domestiche.

<sup>62</sup> C. MORINI, *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombrecorte, 2010, p. 16.